

LA LUNGA LOTTA DI MERKEL PER SALVARE L'UE

di Tonia Mastrobuoni

su La Repubblica del 25 giugno 2018

In un'Europa che sta rapidamente ma inesorabilmente perdendo la propria identità, che sta seppellendo la solidarietà, la difesa della pace e la spinta unitaria che le avevano consentito negli ultimi decenni di scongiurare le storiche spinte centrifughe e guerrafondaie, l'assedio di Angela Merkel è un pessimo segnale. Ormai è chiaro che l'imminente vertice europeo di fine giugno si è trasformato in un referendum sulla cancelliera, messa alle strette da governi populistici ed euroscettici. E la resa dei conti nel suo governo con il ministro dell'Interno Horst Seehofer avverrà nei giorni immediatamente successivi. Il pericolo di una crisi di governo non è affatto sventato. Né quello che l'Europa che uscirà da quel summit possa avere un volto diverso, più egoista, più incentrato sugli interessi nazionali, sovranista. Un'Europa più piccola e più divisa proprio mentre le ex grandi superpotenze, Stati Uniti e Russia, puntano a spaccarla. Donald Trump sembra ormai ossessionato all'idea di picconare quotidianamente la cancelliera con tweet bugiardi e diffamatori che puntano a umiliarla su quello che i suoi avversari considerano il più grande errore della sua carriera e i suoi estimatori il suo unico momento di generosa lungimiranza. Il suo «wir schaffen das», ce la facciamo, la sua storica apertura del 2015 ai profughi, la sua convinzione razionale che le sfide demografiche del futuro possano essere affrontate solamente con l'immigrazione, e che sia il dovere di un partito che si dice "cristiano" come la Cdu, mostrare pietà e solidarietà verso i più deboli.

I dati della Bundesbank dimostrano che Merkel ha ragione, che senza l'arrivo di centinaia di migliaia di migranti ogni anno la Germania comincerà a perdere la sua spinta propulsiva già nei prossimi anni. Ma nell'autunno fatidico in cui Merkel varò la cosiddetta "politica delle porte aperte", l'Europa stava faticosamente riemergendo dal più grave e sfiancante tsunami finanziario ed economico del secolo. E i milioni di disperati che risalirono lungo i Balcani per cercare rifugio in un continente ancora ferito dal massacro sociale e dalle profondissime divisioni politiche provocate dalla quella crisi - è prepotentemente tornato anche il divario tra Paesi del Nord e del Sud - non suscitano pietà o senso di solidarietà,

ma paura e rabbia.

Soprattutto in Germania si è consumato da allora uno strappo che non si è mai rimarginato tra la cancelliera e i tedeschi. Un lungo incantesimo si è spezzato. Merkel, da allora, è finita sulla difensiva, nel suo Paese e nel suo partito. E in questi ultimi mesi, i primi del suo quarto governo, la sua paralisi sembra ormai totale.

La cancelliera continua a difendere un principio sacrosanto, quello che ogni essere umano possa chiedere asilo senza essere respinto automaticamente. Anche contro il suo ministro dell'Interno Seehofer, che scimmiettando le destre xenofobe, vorrebbe rispedirli indietro al confine. Soprattutto, Merkel sta cercando di scongiurare la fine di Schengen e il palese attacco al cuore dell'Europa dei governi populistici, nazionalisti e sovranisti che hanno già mostrato di volerla mettere seriamente in difficoltà come i quattro di Visegrad e l'Austria. È essenziale che l'Italia sciolga l'ambiguità di queste settimane, che approfitti della "finestra di opportunità" per negoziare seri accordi sui profughi. Ma senza lasciare mai il fianco di Merkel e Macron. L'alternativa non solo rischia di danneggiare l'Italia. Rischia anche di cambiare per sempre, e in peggio, il volto dell'Europa